

Integrazione o interazione

di Cecilia Bartoli

Lo Straniero, no. 112, ottobre 2009

Il caso della scuola Pisacane a Roma

È sorprendente come l'essere un popolo con una storia recente di migrazione non ci aiuti assolutamente né a sviluppare buone e concrete pratiche d'accoglienza, né un discorso culturale di qualche tipo riguardo all'immigrazione. L'immaginario è misero e distorto, la nostra identità di popolo migrante la lasciamo volentieri fuori dalla porta. Il sentimento comune oscilla tra un generico senso civico "italiani brava gente" e la paura per lo smarrimento di un senso d'identità culturale tipico delle destre, tutto d'immagine e poco di sostanza (la storia e le radici italiane sono più che mai nate da "intrecci") e che si risolve in fondo con la solita paura di dover spartire il proprio benessere con chi, essendo arrivato dopo, ha meno diritti di noi. La guerra tra poveri si può arricchire di nuovi argomenti. In Italia, la Lega ne è la maggiore promotrice: la casa popolare non è più per le famiglie più povere, indipendentemente dalla provenienza, ma deve essere assegnata innanzitutto alle famiglie italiane più povere e così i servizi sociali, eccetera.

Il pregiudizio è talmente forte da impedire di vedere quanto la presenza degli stranieri sia stata sfacciatamente utile alla nostra economia sociale e finanziaria: basti pensare alla mano d'opera a basso costo, alle badanti, agli affitti di appartamenti ed esercizi commerciali tre volte più redditizi. Di fronte a queste banali necessità non possiamo far altro che ripiegare: possiamo anche tollerare i cittadini stranieri come vicini di casa, concedergli un permesso di soggiorno, purché rimangano cittadini di serie B. Ma perché restino tali anche dopo dieci o venti anni di permanenza nel nostro paese, è necessario che emerga poco, possibilmente niente, della loro storia personale e della loro identità culturale, delle ragioni alla base della loro scelta migratoria. Occorre che le trafilie burocratiche e le leggi relative ai rinnovi del permesso di soggiorno siano sempre più strette e rigide, alienanti ed esasperanti, e che il percorso per l'ottenimento della cittadinanza sia oltremodo difficoltoso.

L'idea italiana dell'integrazione: trasformare gli immigrati in servi, per il tempo strettamente necessario alle nostre esigenze, il più possibile italianizzati che non ci mettano in imbarazzo con la loro differenza ma che, al limite, ci divertano in situazioni circoscritte e predisposte con un po' del loro folklore e ci facciano sentire abbastanza buoni con le nostre misere azioni di solidarietà. Forse abbiamo la memoria corta, o forse il bisogno di restituire agli altri quelle umiliazioni che come popolo abbiamo vissuto sulla nostra pelle.

Il discorso politico è ancora più desolante, la destra articola un solo tipo d'argomentazione: troppi, troppi, troppi, minaccia, minaccia, minaccia. La sinistra, anche: troppi, troppi troppi, minaccia, minaccia, minaccia. E così si rincorrono a vicenda su chi metterà più polizia, controllo, reclusione. La strategia è chiara: nutrire la paura, incrementare l'idea del "nemico" per potersi ergere a difensori necessari. Niente è più utile di un nemico comune per compattare un popolo sotto un'unica bandiera. Forse non faranno tutto quello che annunciano, ma l'introduzione del reato di clandestinità, aver pensato quindi che possa essere denunciata dai pubblici funzionari come i medici o i presidi, aver pensato a ronde di cittadini, aver pensato che le case popolari non siano un diritto dei cittadini stranieri che soggiornano regolarmente e magari pagano le tasse, sono colpi seri alla sensibilità popolare dai quali tornare indietro culturalmente non sarà affatto semplice. La strategia persecutoria nei confronti degli immigrati, sostenuta dai media di destra e di sinistra, arriva a pesanti mistificazioni della realtà, come la nuova idea della violenza sulle donne il cui messaggio suona così: andare in giro da sole è diventato pericoloso perché la città è piena di insediamenti abitativi abusivi e fuori controllo, da cui saltano fuori violentatori rumeni. A seguito degli episodi di violenza, il sindaco di Roma Alemanno, per ben due volte, ha rastrellato a dovere tutti i campi rom, già provati non poco dalla sua politica fatta di ruspe, per altro senza giungere a nessun colpevole,

nessun possibile indiziato. Interessa a pochi che l'80% della violenza sulle donne sia tutta italiana e domestica e provenga dai familiari o conoscenti delle vittime, da bianchissimi e rispettabili uomini italiani. Sul piano culturale non vi è quasi differenza tra destra e sinistra rispetto agli immigrati: la paura fa audience ed elettorato per tutti.

L'integrazione aritmetica

Integrazione è persino una parola che nasconde un'idea "discendente" della convivenza. Gli antropologi ci dicono che "interazione" sarebbe la parola adatta, contemplerebbe una "convivenza" che permetterebbe a ciascuno di interagire preservando la propria identità. Comunque in Italia l'unico discorso che siamo capaci di fare sull'integrazione delle persone straniere è un discorso numerico il cui sottofondo concettuale è: quanti? quanti ce ne servono? quanti siamo in grado di assorbirne? Nel mercato del lavoro, nei centri d'accoglienza, nelle città, nelle carceri, nei centri d'identificazione eccetera: quanti perché non diano fastidio e siano controllabili? quanti da istruire? quanti da sfruttare? quanti da rispedire a casa?

Almeno fino all'anno scorso la scuola vantava un privilegio: mentre il mondo discuteva di percentuali e di flussi, di frontiere e di sanatorie, di rimpatri e di centri di permanenza temporanea (oggi chiamati "per l'identificazione e l'espulsione") e quindi di numeri, numeri e numeri, la scuola restava l'unico posto all'interno della società civile che gli stranieri abitavano come persone e non come numeri. Pari diritti (innegabile quello all'istruzione), la scuola restava il solo posto in cui gli stranieri avevano pari dignità nella partecipazione alla vita pubblica, l'unico posto dove fossero considerati alunni, studenti e genitori, non problemi. In alcuni di questi luoghi privilegiati qualcuno lavorava sodo perché fosse davvero così e al meglio, e in altri qualcuno nicchiava, storcendo un po' il naso, ma per anni centinaia di maestre, professoresse, dirigenti hanno garantito a ogni straniero almeno la cittadinanza scolastica, a volte attivando seri processi di innovazione pedagogica e didattica, a volte a tentoni, armati di poco più che buona volontà, altre ancora non facendo granché, ma consentendo comunque alle persone straniere di sentirsi parte del contesto scuola. I bambini sono bambini, gli studenti sono studenti, ve ne sono di più o meno capaci, con famiglie più o meno acculturate e presenti nei percorsi di studio dei figli ma non esistono (o almeno non dovrebbero) alunni di serie A o di serie B, tanto meno a seconda della loro provenienza geografica. La scuola italiana, che si era già sudata dignitosamente l'inserimento dei baraccati italiani e della migrazione interna, la scuola boccheggianti da anni tra le varie riforme aveva raggiunto nella fascia primaria elementi di eccellenza riconosciuti anche dall'Ocse, primo tra tutti la capacità di integrare la diversità, inserendo i diversamente abili e cercando di rinnovare su questo il proprio sguardo pedagogico, le proprie pratiche. La nostra scuola dunque si era già confrontata con i percorsi individuali d'apprendimento, con le dinamiche di uguaglianza e differenza nei gruppi classe e stava fronteggiando senza lamenti eccessivi la nuova situazione che vedeva una presenza crescente degli alunni stranieri, attivandosi per l'aggiornamento delle insegnanti e anzi spesso restituendone la ricchezza, l'occasione di rigenerazione, la sfida positiva. La scuola dell'infanzia ed elementare vive di molti istituti, ricerche, percorsi di sperimentazione, ma soprattutto dell'attività quotidiana in classe condotta con alte percentuali di alunni stranieri. Nessuno degli addetti ai lavori della scuola elementare ha mai pensato alla loro presenza come a qualcosa da dover affrontare in termini numerici. Giustamente si è provveduto a laboratori a parte di lingua italiana per gli "appena arrivati", che sono comunque una parte degli alunni stranieri, molti dei quali, nati in Italia, hanno già frequentato una scuola dell'infanzia ed entrano alle elementari perfettamente in grado di parlare l'italiano e di seguire la didattica.

Ma la potenzialità democratica della scuola elementare deve infastidire enormemente questo governo: la riforma è andata a colpire l'unico segmento di scuola abbastanza funzionante, trascurando le riflessioni più urgenti e serie che dovrebbero essere indirizzate alla scuola media e superiore. La scuola elementare ha risposto con inaspettato vigore ai tagli e agli attacchi del governo a quanto di sperimentazione e di cooperazione educativa si era andata strutturando, ha provato a reagire orgogliosamente in difesa di un luogo dove, in genere, ancora si discute e si tenta

di costruire comunità. Di fronte ai tagli le proteste hanno poco margine, è ovvio. Molti presidi di Roma hanno inviato una lettera alle famiglie rendendo noto come la scarsità dei fondi impedisca loro di provvedere alle supplenze, così come alla carta igienica.

Gli attacchi non sono finiti, la proposta delle classi-ponte portata avanti dal deputato della Lega Cota (che prevedeva classi differenziali per gli alunni stranieri, al fine di alfabetizzarli e acculturarli prima di inserirli nei normali percorsi di apprendimento dopo un opportuno esame) sembra non concretizzarsi, per il momento; certamente ha suscitato indignazione tra gli addetti ai lavori, ma il razzismo non si placa facilmente. La logica dell'integrazione aritmetica ha raggiunto anche i bambini, per la prima volta anche a scuola dovremo cominciare a interrogarci non su chi sono e cosa sanno fare e come lo fanno, ma su quanti sono e qual è il numero massimo per consentire una buona integrazione, affinché le nostre classi non cambino di una virgola così come il nostro mondo sociale e culturale.

Il problema reale non è quanti bambini, ma, quante donne velate siamo disposti a incontrare in corridoio, quante lingue siamo disposti a tollerare di ascoltare fuori dalla scuola all'uscita dei bambini, quante assenze di compagnetti dovute a feste che noi non onoriamo, quanto odore di cipolla e cumino nelle nostre scale. Può sembrare assurdo ma la discriminazione verso i bambini passa attraverso cose come queste.

Ciò che è emerso sui giornali intorno alla scuola Carlo Pisacane di Roma, che ospita al suo interno l'85% di alunni di origine straniera, deve farci riflettere non tanto per i contenuti, quanto per la risonanza e per le conseguenze.

Le argomentazioni portate da uno sparuto gruppetto di mamme italiane del quartiere, che ci tengono a sottolineare non appena aprono bocca di NON essere razziste, hanno avuto ampio e incontrastato spazio su tutti i giornali e le televisioni nazionali (perché ampiamente utilizzate dal Pdl), partono dalla considerazione che le istituzioni devono mettere mano a questa "scandalosa" situazione di presenza massiccia di bambini stranieri nella scuola perché:

– per motivi economici e culturali i bambini stranieri non partecipano ai campi scuola (anche i molti ansiosi e/o poco abbienti genitori italiani non consentono ai figli di parteciparvi, è sempre difficile organizzare i campi scuola),

– le comunità straniere "non si lasciano frequentare" (e lo credo, dati i presupposti di disponibilità! Certamente non è così per le famiglie italiane che non hanno difficoltà a rapportarsi davvero agli stranieri, e se comunque i bambini a scuola lontano dai grandi stringono facili e solide amicizie, cosa vorrà dire?),

– i nostri bambini hanno diritto a vedere a Natale il presepe con Gesù, Maria e san Giuseppe (ma la scuola non era laica? In molte italianissime scuole il presepe non si fa proprio per questo, forse molti genitori atei lo gradirebbero ancora meno di quelli stranieri che per altro sono in genere estremamente rispettosi delle credenze religiose altrui),

– l'alta percentuale di alunni stranieri rallenta la didattica (questo può essere sconfessato, in maniera molto semplice ed evidente, dalle pagelle dei bambini: non solo alla scuola elementare, ma anche dopo il passaggio alla scuola media, le medie dei loro voti non si discostano dalle medie degli alunni provenienti da altri istituti).

Questo genere di argomentazioni che dovrebbero essere accolte con comprensione, un sorriso e molta pazienza, sono state il cavallo di battaglia del deputato Rampelli (Pdl) e dell'assessore alle politiche educative e scolastiche del comune di Roma, Laura Marsilio, per parlare di "emergenza culturale" e uscire su tutti i giornali nazionali guadagnandosi tre mesi di paginoni e servizi televisivi. Arrivano i crociati dell'italianità, e quando gli si fa notare che i bambini della scuola Carlo Pisacane parlano tutti perfettamente italiano e sono in grado di ottenere normalissimi risultati didattici, Marsilio e Rampelli sottolineano che non è solo un problema linguistico, ma di clima culturale a rischio di inquinamento.

È vergognoso che un deputato e un assessore possano parlare di una scuola che ospita 300 bambini usando i termini di aborto e ghetto. Sulla parola "aborto" accostata a dei bambini non c'è commento, ma "ghetto" è la parola che usano di più, lo slogan suona: "integrazione sì, ghetto no".

Dietro questo slogan da mesi incontrano la cittadinanza, intensificando i conflitti tra le famiglie italiane, consolidando le barriere di pregiudizio, mettendo a disagio profondamente le famiglie straniere. Ghetto è il posto dove persone che hanno un potere rinchiodano le persone indesiderate, considerate inferiori, come può venire in mente di considerare una scuola un ghetto? La ragione è che si tratta di una scuola dove per concentrazione abitativa la maggioranza dei bambini è straniera. Il quartiere Tor Pignattara a Roma ha ormai da anni un volto multiculturale, non sembrano preoccuparsi del ghetto gli italiani che affittano gli appartamenti a tre volte il loro prezzo piazzandoci dentro tre famiglie straniere, né chi affitta gli esercizi commerciali a prezzi inaccessibili e a persone che pagano subito e in contanti. In questi casi il ghetto non appare come un'emergenza. Forse è di loro che i politici dovrebbero occuparsi, invece che delle scuole che fanno semplicemente il loro dovere garantendo a chi appartiene al proprio territorio il diritto all'istruzione. Per altro nel quartiere non c'è delinquenza, né la presenza di diverse comunità straniere ha creato delinquenza, quando è accaduto qualcosa, i responsabili erano sempre italiani. Così il malessere per la trasformazione del quartiere, non potendo colpire gli interessi economici di molti, si riversa nell'unico posto simbolo di vera convivenza civile, colpendo chi da anni si adopera con impegno nella creazione di contesti di condivisione: le maestre della scuola Carlo Pisacane e le famiglie straniere che vedono considerata la presenza dei figli come qualcosa che dequalifica una scuola, che rallenta la didattica. L'altro giorno, una madre straniera, laureata (come ve ne sono molte) e molto attenta al percorso scolastico del proprio bambino chiedeva una cosa semplice: "Ma perché credi che mio figlio sia più stupido del tuo? Per come sono vestita io?". Dopo vent'anni di permanenza, dopo aver scelto di far nascere i propri figli qui, molte famiglie straniere devono rivedere la loro scelta migratoria temendo per la loro integrazione presente e futura, queste sono ferite culturali di cui nessuno si occupa.

Poiché gli italiani sono una minoranza, sono capaci di definire "mono-etnica" una scuola che raccoglie quindici provenienze diverse, dove i bambini sono tutti di seconda generazione, nati in Italia da genitori arrivati dai dieci ai trent'anni fa. Come dice un mio amico toscano per loro "tutti i gatti sono bigi": quando sei straniero sei comunque l'altro, appartieni a un massa informe di persone da trattare nello stesso modo, un po' più di riguardo per chi è arrivato da più tempo e si associa alla caccia dell'appena arrivato; niente fa integrazione come il nemico comune, alcuni stranieri più furbi ne stanno esaminando i vantaggi. Dunque, sfruttare sì, riconoscere una presenza no. Anche la scuola non sarà più quel luogo di società civile rappresentativo di un quartiere in cui chiunque poteva trovare cittadinanza.

Propongono un tetto massimo del 30% di alunni stranieri nelle scuole (non importa se sono nati qui e se parlano perfettamente italiano) e quindi pullmini per portare a scuola i bambini lontano dalle loro case, interrompendo così la partecipazione dei genitori alla vita della scuola, pur di garantire un'equa distribuzione degli alunni stranieri. In una città come Roma dove le logiche di speculazione portano alla creazione di ampie aree urbane densamente popolate da cittadini stranieri, ad esempio la zona Cassia, dove i figli delle numerose colf popolano le scuole facendo svettare le percentuali o le zone periferiche dove si trovano la stragrande maggioranza degli stranieri (che poi forse ricingiungono la famiglia nelle case accanto a loro come facevamo noi migranti negli altri paesi) la logica dei pullmini può significare che i bambini siano costretti a viaggiare anche parecchio prima di trovare una scuola che non superi il 30%, significa che le madri di quei bambini, spesso a piedi e con alcuni figli piccoli, non scambieranno più nemmeno quella parola con la maestra sul portone, alla faccia dell'integrazione. E una volta stabilite le nostre falsate percentuali, che faremo ai nostri bambini quando camminando per strada ed entrando nei negozi in quegli stessi quartieri ci saranno comunque sempre più del 30% di persone straniere? gli tapperemo gli occhi?

Il ministro dell'istruzione Maria Stella Gelmini ha annunciato sui giornali che il tetto del 30% verrà istituito in tutta Italia entro il 2010, ma l'idea non l'ha partorita lei e nemmeno il deputato Rampelli del Pdl o il deputato Cota della Lega, si tratta di una sperimentazione già in atto nel comune di Vicenza governato dal Pd. Lo ringraziamo per essere stato apripista di questo provvedimento discriminante. Lo ringraziamo del messaggio profondamente diseducativo che ha voluto veicolare

alle giovani generazioni e a tutta la cittadinanza. La scuola che dovrebbe educare alla democrazia (uguali diritti), all'interculturalità (valorizzazione e pari dignità di tutte le culture), alla competenza sociale ha senz'altro fallito a Vicenza, immiserendo non poco l'immaginario dei giovani alunni che vi crescono e che hanno più bisogno di noi di formarsi alla società multiforme che li aspetta e più capacità di noi a farlo.

I tempi, ancora recenti, in cui si poteva discutere se non avesse senso ripensare alle discipline dei programmi didattici data la forte presenza di alunni stranieri nelle scuole, i tempi in cui si poteva immaginare di valorizzare il pluri-linguismo, come orizzonti allettanti di nuove proposte didattiche in grado di arricchire la formazione anche dei bambini italiani, sembrano definitivamente tramontati.

Quali apprendimenti oltre alle discipline didattiche stiamo veicolando? Prendiamone atto, stiamo costruendo per i nostri bambini il seguente messaggio:

- poiché siamo in Italia i bambini italiani hanno più diritti degli altri,
- l'italianità non è qualcosa da scambiare, ma qualcosa da difendere,
- le persone straniere sono diverse, è necessario tenerle in minoranza, la diversità è una minaccia,
- una buona relazione con loro dipende dal controllo che riusciamo a instaurare.

Siamo tutti d'accordo? Sembra di sì, ma non darà buoni frutti. L'integrazione aritmetica è la disintegrazione del tessuto sociale, speriamo che i figli si ricordino di quanto condiviso in cortile e nei corridoi e siano più lungimiranti dei loro genitori. Conosco classi dove i tre o quattro bambini stranieri presenti sono francamente esclusi anche se (o forse proprio perché) hanno su di loro tutta l'attenzione e grandi difficoltà nel sentirsi "al passo" con la classe. La relazione con loro non è naturale. Conosco classi dove ci sono tre o quattro bambini italiani che godendo del privilegio comunque di giocare in casa, non hanno alcuna difficoltà. Di certo quei bambini italiani non si sentono in un ghetto. Classi che raccolgono quindici provenienze e venti nuovi italiani che condividono in pieno la stessa cultura infantile dei nostri figli, stessa squadra di calcio, stessi cartoni animati, stessi kinder, stesse passioni, stessi giochi, soprattutto nessuna maestra che marca delle differenze, ma anzi forse una che ne valorizza la pluralità, il confronto, lo scambio, dentro italianissimi programmi didattici. I numeri da soli non garantiscono nulla.

Possono essere cinque o quindici le famiglie straniere dentro la classe di mio figlio, se non desidero entrarci in rapporto, comunque non nasceranno relazioni fuori dalla scuola. L'integrazione non è aritmetica, non dipende dalle percentuali, ma dalle capacità di relazione, dall'equilibrio tra il bisogno di ritirarsi tra i nostri e mescolarsi con gli altri, dalla tolleranza che chi ti vive accanto possa essere sereno nella sua diversità, dal fare insieme e il vivere comune che certamente si può sperimentare in una scuola, se lo si desidera.

Questi difensori di non si sa quale italianità sono forse spaventati dal fatto che un qualche modello culturale possa soppiantare la loro identità culturale e le loro abitudini, hanno amplificata quella naturale paura di tutti i genitori di non potersi un domani riconoscere nei propri figli, portatori fisiologici comunque di una cultura altra: quella del mondo che cambia. In questa paura però non si valuta mai che non si tratta di una colonizzazione (quella storicamente è tutta a carico nostro), non c'è un dato gruppo culturale definito, che sta colmando le nostre città o le nostre scuole, ma una moltitudine di identità culturali e linguaggi diversi, in cui i nostri figli, come quelli degli altri, si sapranno orientare benissimo, scegliendo di arricchirsi con ciò che occorre loro e scartando ciò che non trova consonanza con la loro identità.

Anzi poiché il razzismo e la discriminazione, le paure e le incertezze non sono solo italiane ma appartengono a tutti, ancora di più bisognerebbe essere noi garanti del pluralismo e della convivenza, garanti dei pari diritti, normalizzare le differenze, anche per favorire l'equilibrio non solo tra italiani e stranieri, ma tra tutte le comunità.

Gli alunni della scuola Carlo Pisacane

Dispiace che i giornali e le televisioni si siano prestati a servizio di obiettivi politici tesi, come si sa, al consenso immediato più che alla creazione di riforme sensate, e che non si siano invece mai

occupati di entrare dentro un fenomeno, spiegarne la complessità, provare ad aprire gli occhi degli adulti sui cambiamenti che solo i bambini, i ragazzi e a volte chi vive in stretto contatto con loro, sanno esprimere con chiarezza. Partiamo anche noi dai numeri, la scuola Carlo Pisacane (come molte altre in Italia) ospita, tra elementare e materna, circa 300 alunni di cui l'85% sono di origine straniera. Di questi soltanto il 13% sono arrivati in Italia da poco e sono non parlanti italiano, tutti gli altri sono nati qui. Si potrebbe allora dire che alla scuola Carlo Pisacane di Roma ci sono il 13% di alunni stranieri, se per straniero intendiamo come l'etimologia della parola suggerisce l'estraneo, quello fuori contesto, poiché sembra davvero difficile dare questa definizione a chi è nato qui ed è immerso dalla nascita nel nostro ambiente linguistico e culturale e su questo ha formato la sua identità, la sua anima, le sue relazioni significative. Ruslan, Amir, Claudio e Mohammed (nomi di fantasia) di 10 e 11 anni, tutti e quattro di origine straniera ma nati in Italia, che frequentano o hanno frequentato la scuola Carlo Pisacane fin dalla scuola d'infanzia hanno le idee molto chiare, sanno di essere al centro di un dibattito e ne hanno capito perfettamente i termini, la strumentalizzazione politica, la mistificazione e non esitano a definire razziste queste persone. Quando il re è nudo, è nudo. A loro che hanno solide amicizie con compagni italiani non si può raccontare di problemi di socializzazione, a loro che hanno ottimi voti e che arrivati alla scuola media dove la maggioranza degli alunni sono italiani, sono comunque tra i migliori, a loro che parlano meglio l'italiano della loro lingua madre che spesso neanche scrivono, a loro che gareggiando con italiani hanno avuto premi e riconoscimenti per il loro successi didattici, non si può raccontare che la presenza di alunni stranieri rallenta i programmi scolastici. A loro che già si assumono oltre al naturale conflitto generazionale con i propri genitori quando si cresce, anche il difficile e delicato compito di creare nuove sintesi tra la cultura dei loro genitori e quella in cui sono cresciuti, a loro proprio non si può e non si dovrebbe dire che la loro presenza crea una "emergenza culturale". Amir ci racconta: "Quando vado in Marocco i miei cugini mi chiamano l'italiano, mi prendono in giro perché non parlo bene l'arabo, anche se volessi tornare al paese dei miei genitori sarebbe per me difficilissimo a questo punto inserirmi in un percorso scolastico, allora se sono straniero là, se sono straniero qua, qualcuno mi può dire per favore dov'è che abito?". Ruslan detesta andare al paese della madre d'estate, si ammala di dissenteria come qualsiasi turista, gli manca l'Italia e casa sua, gli mancano i giochi, i compagni, immagina nettamente in Italia il suo futuro. Le madri che invece pensano sempre a un rientro nel loro paese, si stringono nelle spalle e sanno che forse a un certo punto si separeranno, i loro figli sono italiani. Un tetto sulla testa dovremmo metterglielo davvero, ma non di tipo percentuale.

Questi muri ideologici sono ferite nella crescita delle persone di cui tutti siamo responsabili nel momento in cui rompiamo gli argini dei luoghi dell'educazione, dell'esperienza del presente, della costruzione del futuro, con i nostri conflitti tra adulti, con la nostra demagogia politica, con le nostre tensioni sociali.

I bambini italiani della scuola Carlo Pisacane hanno un privilegio: quello di prepararsi a vivere la diversità come normalità, rispetto al quale molti dei loro genitori non si stanno mostrando all'altezza. Quando crescono mandiamo i nostri figli all'estero perché crediamo che sia importante conoscere altre lingue e altre abitudini culturali, nessuno pensa a quale arricchimento possa essere per un bambino italiano frequentare ragazzi stranieri portatrici di cultura altra. I bambini più difesi e irrigiditi saranno quelli più svantaggiati nella società di domani. Questi bambini di origine straniera nati in Italia saranno i loro colleghi di lavoro, forse futuri mariti e mogli, senz'altro i loro amici, quanto saranno avvantaggiati dalla conoscenza delle loro culture di origine?

I bambini questo lo sanno fare naturalmente e spontaneamente, noi li stiamo scippando della loro naturale curiosità, di una formazione umana indispensabile per il loro futuro.

Come sempre da adulti oggi, da vecchi domani, non siamo capaci di consegnargli il loro presente e lasciare che si costruiscano il futuro in santa pace.